

26 Novembre 2006

I fiumi dell'oro

Verso la metà del '500, la Conquista dell'America a sud del Rio Grande poteva considerarsi completata ed il continente era saldamente in mani spagnole e portoghesi. Alcune aree costiere del Brasile erano ancora contese dagli Olandesi; vaste aree rimanevano largamente inesplorate, nel bacino amazonico ed in quello dell'Orenoco; molti popoli - nel nord del Messico e nel sud di Argentina e Cile - mantenevano la loro fragile autonomia, ma nell'insieme il continente era oramai sottomesso agli europei. La Corona spagnola aveva avuto la meglio sulle pulsioni autonomiste dei primi conquistatori divenuti grandi signori e feudatari: nel 1548, in Perù, la fazione dei Pizarro era stata sconfitta dai fedeli del Re e ovunque si era imposta la struttura amministrativa e giuridica di stampo europeo seppure con parecchi adattamenti alle situazioni locali. Viceré, prelati, giudici e amministratori, raggiungevano l'America per governare gli indigeni, le loro anime e i loro beni. Una nuova struttura urbana si sovrappone a quella indigena; Città del Messico e Lima diventano grandi capitali "spagnole"; si impone un nuovo sistema di tassazione; prosperano animali e piante portati dall'Europa che mutano l'alimentazione, il trasporto e il paesaggio; lo spagnolo ed il portoghese si diffondono rapidamente come lingue d'uso; la religione cattolica trionfa.

La velocità con la quale due piccoli e lontani paesi s'impossessarono di uno sterminato e popolato continente desta ancor oggi meraviglia. Hugh Thomas, nel suo *I fiumi dell'oro. L'ascesa dell'Impero spagnolo* (Mondadori, 2006) narra i complessi eventi del turbolento trentennio successivo al primo viaggio di Colombo, con particolare riguardo ai loro grandi protagonisti, in Spagna e in America, all'ambiente di provenienza, alle complesse reti di alleanze familiari e politiche, dipinti a tutto tondo sullo sfondo della ricca società dell'epoca, che con la testa nel medioevo stava - senza rendersene conto - traguardando la soglia della modernità. Potremmo fissare il momento simbolico di questo passaggio più che al 12 Ottobre del 1492 - quando il marinaio Juan Rodríguez avvistò l'isola di San Salvador (Bahamas) - al 17 Aprile dello stesso anno, giorno nel quale Isabella e Ferdinando sottoscrissero con Colombo le "Capitulaciones" con le quali si autorizzava e di fatto si finanziava la spedizione, assicurando a Colombo e ai suoi eredi prerogative tanto inusuali e straordinarie quanto improbabile appariva il successo dell'impresa. E ancora più simbolico è che la firma delle Capitulaciones avvenisse nella città di Santa Fe costruita in tutta fretta in 80 giorni per ospitare i sovrani, il loro seguito e l'armata nelle immediatezze di Granada cinta d'assedio, e ormai vinta. Nel momento in cui l'ultimo lembo della Spagna musulmana tornava in mani cristiane, completando secoli di Riconquista, i sovrani acquistavano (senza saperlo) un vastissimo impero.

Queste storie sono ben note, così come ben note sono le vicende dei grandi personaggi che intesero il racconto di Thomas sulle due rive dell'Oceano nel trentennio successivo: Colombo, i suoi fratelli ed i suoi figli, Pedrarias, Balboa, Las Casas, Cisneros, Cortés, Magellano e molti altri. La parte più vivace, ricca e originale del libro - che è di lettura sempre gradevolissima - è la ricostruzione della società spagnola e sivigliana di quell'epoca straordinaria. Siviglia diventa di fatto la capitale di un impero distante (ed esteso) migliaia di miglia. A Siviglia si prendono o si preparano le decisioni politiche; lì opera dal 1503 la Casa de Contratación che regola la navigazione e il commercio con le Americhe di cui la città aveva il monopolio; lì operano ricchi commercianti e banchieri, soprattutto italiani, genovesi e fiorentini; lì si difende l'ortodossia religiosa, come testimoniano gli oltre mille eretici bruciati sul rogo dall'Inquisizione tra il 1481 e il 1522. A Siviglia si erano create e diffuse le conoscenze che permisero il grande balzo oceanico: c'erano cartografi e piloti, ingegneri, maestranze e artigiani d'ogni tipo, gente di mare e affaristi capaci di reperire e fornire i capitali occorrenti. Dopo gli splendori arabi, la città era decaduta anche demograficamente, ma si avviava a diventare una ricca metropoli. A Siviglia sboccavano quei "fiumi dell'oro" provenienti da Hispaniola, dal Darién, dalla Colombia - soppiantati più tardi dai "fiumi d'argento"

provenienti dal Messico e da Potosì - che contribuivano, assieme ai proventi dei fiorenti commerci, ad arricchire la città di chiese, palazzi e monumenti.

Ho detto che il corso degli eventi di quei decenni è ben conosciuto: c'è una ricchezza documentaria alimentata certo dalla raffinatezza e pedanteria giuridica spagnola, ma soprattutto dalla straordinarietà degli accadimenti e dalla necessità di diffonderli, spesso sfumandoli nella leggenda. Forse è Colombo il personaggio più misterioso - non solo per i vuoti che circondano la prima parte della sua vita o per la perdita dei diari di bordo, per fortuna recuperati negli scritti di Las Casas - ma per la complessità della sua personalità: uomo accorto ed empirico, ma anche mistico e visionario. Drammatico è il fallimento, suo e dei suoi fratelli, nel governo dell'isola Hispaniola; l'arresto da parte di Bobadilla, funzionario inviato dal Re, il suo rimpatrio in ceppi, la sua umiliazione e la riabilitazione da parte dei sovrani, la sua incapacità di separare realtà e sogni. Colombo muore poco più di un anno dopo la morte della sua protettrice, la Regina Isabella. Disse Hernan, biografo del padre, che la scomparsa della regina lo "addolorò grandemente, perché era colei che lo sosteneva e favoriva, avendo sempre trovato il Re [Ferdinando] un pò secco e contrario alle sue iniziative" (così avverrà anche tra Cortés e Carlo V). Alla figura di Isabella sono dedicate alcune belle pagine: secondo la descrizione che ne fece l'umanista e cortigiano Pietro Martire, Isabella era "lo specchio delle virtù, il rifugio del bene, il flagello del male" e "nel corpo di donna aveva sempre avuto un animo di uomo". Aveva regnato per trent'anni cambiando il paese; aveva sostenuto Colombo e impedito che gli indios fossero fatti schiavi; adamantina nella fede nella religione e nella Chiesa aveva sostenuto l'Inquisizione e l'espulsione degli ebrei e dei musulmani.

Per vent'anni, spagnoli e portoghesi avevano esplorato per mare la costa atlantica dell'America alla ricerca di un passaggio verso l'Asia e solo raramente si erano addentrati nel continente. La prima colonia stabile fu creata nel Darién (Colombia caraibica) dove si trovò dell'oro e fu denominata "Castiglia dell'oro". Dopo vicende rocambolesche la colonia finì nelle mani di un coraggioso e abile personaggio, Vasco Nuñez de Balboa; questi, risalendo la costa si addentrò nell'impenetrabile giungla dell'istmo alla ricerca del "mare del sud": se non si trovava il passaggio marino si poteva sicuramente raggiungere l'Oceano via terra. Lo accompagnava, tra gli altri, Francisco Pizarro: dopo mille avventure, stenti, scontri e negoziazioni con gli indios, il 25 Settembre del 1513 scorse da un'altura il "mare del sud" (la baia di San Miguel, Panama) del quale prese possesso con atto formale stilato dal giurista che invariabilmente, con un religioso, accompagnava queste spedizioni. La notizia della scoperta, con preziose perle ed oro, raggiunse la Corte in Spagna, ma nel frattempo il Re aveva affidato il governo della colonia ad un anziano personaggio, Pedrarias Davila: i titoli legali di Balbo erano stati conseguiti in modo poco ortodosso. Pedrarias aveva allestito una costosa spedizione con 1500 uomini, molti de quali senza alcuna esperienza: Una spedizione che né la nuova scoperta né i preziosi inviati da Balboa riuscirono ad arrestare. Nonostante che Pedrarias desse in moglie a Balboa una delle sue figlie (che per sua fortuna rimase in convento in Spagna), la convivenza tra i due non durò molto. Ci rimise la testa Balboa, sospettato di voler scalzare il suocero dal comando. Storie come questa, con scontri tra forti personalità, scoperte, tesori, foreste e montagne, decisioni tardive della Corona, drammi crudeli, avvennero quasi ovunque nei primi decenni della Conquista.

Il libro figura splendidamente in una tradizione narrativa che ebbe in Prescott il suo grande capostipite ottocentesco. Ad un autore come Thomas sarebbe stato possibile, forse, dare più voce agli indios che della Conquista furono le vittime, quasi sempre inconsapevoli. Voci flebili, che gli studi moderni cominciano ad amplificare, necessarie per raggiungere una visione più equilibrata di eventi che cambiarono il mondo.
